

LE TENSIONI DELL'EVANGELIZZAZIONE Il Convegno Ecclesiale di Roma (1976)

SOMMARIO: I. L'IDEA DI UN CONVEGNO ECCLESIALE – II. I PRINCIPALI ORIENTAMENTI EMERSI – III. PUNTI DA RIPRENDERE – IV. L'EPISODIO DEL VOTO FINALE – V. L'IDEA DI CHIESA – VI. DIBATTITI E TENSIONI – VII. LA RECEZIONE DEL CONVEGNO – VIII. LA VERIFICA DI PALERMO – IX. VERSO VERONA

I. PERCHÉ FU CONVOCATO IL PRIMO CONVEGNO ECCLESIALE? COME NACQUE L'IDEA?

Il primo Convegno Ecclesiale fu indetto nel 1976 – come allora si disse – allo scopo di «tradurre il concilio in italiano». Si trattava, cioè, a dieci anni dalla conclusione del grande evento ecumenico, di verificare in che misura le acquisizioni dottrinali e pastorali del Concilio Vaticano II fossero state recepite dalla Chiesa italiana. Questo esame di coscienza si imponeva anche perché in quegli anni era esplosa una grave crisi sia nella società italiana, sia nella comunità cristiana. Perciò occorre trovare forme nuove di annunzio e di servizio evangelico.

L'Italia degli anni del concilio era stata l'Italia del «miracolo economico». Il processo di trasformazione dell'economia del paese da agricola a industriale, iniziato negli anni '50, aveva raggiunto negli anni '60 ritmi sostenuti di accelerazione: la disoccupazione era diminuita, anche se a prezzo di pesanti migrazioni interne; si era innalzato il livello medio di vita della gente; il benessere si diffondeva anche nelle fasce popolari; crescevano l'informazione e la partecipazione sociale e politica. A questo forte sviluppo economico, però, non corrispose un analogo sviluppo della «qualità della vita». I valori della società tradizionale entrarono in crisi. La crisi morale portò con sé una profonda crisi culturale e del costume; e, a loro volta, le strutture della convivenza civile – le istituzioni – si mostravano sempre più inadeguate, di fronte a

un cambiamento di proporzioni epocali. Dopo gli anni del «miracolo», vennero così gli «anni di piombo». La contestazione del '68 rappresentò – nella «società opulenta» degli anni '60 – il segnale di rottura; pur nella sua ambiguità e nelle sue derive, fu la denuncia della profonda insoddisfazione dei giovani, nei confronti di una crescita di benessere materiale ed economico, alla quale non aveva corrisposto una crescita di nuovi valori civili, sociali, etici.

Anche la Chiesa italiana, nel medesimo periodo, attraversò una delicata crisi interna. Furono gli anni del «dissenso» e della contestazione da parte delle «comunità di base», della crisi dell'associazionismo cattolico (l'Azione Cattolica, in breve tempo, scese da tre milioni a 600.000 iscritti); furono gli anni della fine del «collateralismo» tra mondo cattolico e DC, mentre nuove tensioni in seno alla comunità ecclesiale nascevano dalla «scelta socialista» delle ACLI (Vallombrosa 1970), dal dibattito sulla «scelta religiosa» dell'Azione Cattolica di Bachelet (1972) e dall'insuccesso del *referendum* sul divorzio con la spaccatura dei «cattolici del no» (1974). Paolo VI non esitò a definire le difficoltà di questo duro periodo come «la corona di spine» del suo pontificato.

La Chiesa italiana reagì con coraggio e rispose alla crisi con un progetto pastorale pluriennale, di largo respiro, messo a punto dalla Conferenza Episcopale Italiana [CEI] per gli anni '70. L'inizio della svolta pastorale si può far risalire al documento: «Evangelizzazione e sacramenti», elaborato dopo un intenso lavoro della X assemblea generale dell'episcopato italiano (giugno 1973), sulla base anche dei risultati di un'ampia ricerca socio-religiosa. Il «piano pastorale» fu in realtà il progetto di un lungo cammino che, muovendo dalla riaffermazione del primato della Parola di Dio e della evangelizzazione, ripercorse – di anno in anno e in applicazione degli orientamenti del concilio – l'intero arco della vita sacramentale del popolo di Dio, premessa necessaria al rinnovamento della comunità cristiana. In quella medesima X Assemblea del 1973 fu presa la decisione di indire un grande Convegno Ecclesiale sul tema: «Evangelizzazione e promozione umana», che servisse insieme da conclusione e da verifica del primo decennio di cammino postconciliare. In particolare, però, il convegno di Roma – dopo aver fatto il punto sul rinnovamento interno della vita ecclesiale – avrebbe dovuto soprattutto ripensare i modi della presenza e del servizio della Chiesa nella società italiana, nel mutato contesto sociale, culturale e politico e sulla base dell'insegnamento conciliare. Doveva essere questo il frutto più importante da raccogliere.

II. QUALI FURONO GLI ORIENTAMENTI PASTORALI PRINCIPALI EMERSI DAL CONVEGNO?

Gli orientamenti pastorali, emersi dal convegno del 1976, furono sostanzialmente tre di natura più generale, che la CEI fece propri. Invece il «voto finale» concreto, con cui il convegno si concluse, fu poi lasciato cadere.

Il primo orientamento generale riguardava la vita interna della comunità ecclesiale italiana. Infatti, leggendo con fede i «segni dei tempi», il convegno di Roma comprese che le trasformazioni sociali e culturali del paese e le acquisizioni teologiche del concilio annunciavano il tramonto definitivo anche in Italia della vecchia forma di «cristianità»; si imponeva pertanto un profondo rinnovamento della pastorale e del modo di rendere presente Cristo nella società in evoluzione. La Chiesa italiana scoprì di essere in ritardo e di perdere il passo con la storia: «I tempi dell'aggiornamento – sottolineò la relazione finale – sono visibilmente in ritardo sul rapido evolversi della vita culturale e sociale del paese. Si ha la netta sensazione che la Chiesa italiana non regga il passo. Di qui proviene in gran parte il disagio psicologico e spirituale che affligge soprattutto i giovani più generosi e capaci, e che appesantisce la crisi in alcuni settori di importanza vitale dell'azione pastorale»; quindi, «alla nostra comunità ecclesiale in ricerca si impone la necessità di ritornare a una pastorale missionaria»¹.

A sua volta, il documento conclusivo del Consiglio Permanente della CEI fece propria questa prima istanza generale del convegno: «La situazione sociologica italiana, in cui la tradizione cristiana diventa meno rilevante, rende talvolta più difficile l'azione pastorale; non richiede quindi solo un superficiale aggiornamento di alcuni metodi, ma richiama la necessità che tutti [...] ci impegniamo e ci rinnoviamo nell'unica missione che il Signore ci ha dato per la salvezza del mondo»². In altre parole, alla base del rinnovamento ecclesiale dovranno esservi sempre la conversione, un'autentica esperienza di fede e una testimonianza credibile.

A trent'anni di distanza, si è dimostrato «profetico» anche *il secondo orientamento generale* del convegno, relativo al primato dell'impegno culturale: «Il convegno chiede oggi alla comunità ecclesiale

¹ CEI, *Evangelizzazione e promozione umana. Atti del Convegno Ecclesiale (Roma, 30 ottobre-4 novembre 1976)*, AVE, Roma 1977, 321-325.

² «Presentazione del Consiglio permanente della CEI», n. 7, in CEI, *Evangelizzazione e promozione umana*, 12.

italiana l'impegno prioritario d'una ricerca di mediazione culturale nuova, che porti a riesprimere la fede e il messaggio cristiano in modo rispondente alla nuova domanda culturale nata in Italia in questi anni³; si avverte perciò il bisogno di «un crescente impegno culturale delle Chiese locali, che sostenga lo sforzo della comunità ecclesiale per inserirsi vitalmente nell'attuale contesto storico italiano»⁴.

Infine, *un terzo orientamento generale* sottolineava l'urgenza di una nuova forma di presenza sociale e politica dei cattolici in Italia. Questa necessità – rilevava la relazione finale – nasce dalla fine prevedibile della DC, in seguito al superamento sia della vecchia stagione ideologica, sia del collateralismo tra Chiesa e DC. Tutto ciò, da un lato, «può dare spazio nuovo alla presenza della Chiesa in Italia» e, dall'altro, può «creare le premesse di un libero consenso politico». Pertanto, il convegno chiedeva un reale rinnovamento del servizio dei cattolici al paese, specificando che «non si tratta di riproporre un modello di riagggregazione politica sul tipo di quello del 1948, anacronistico in un paese che è tanto cambiato. Si richiede invece il coraggio di elaborare una presenza politica dei cristiani veramente nuova, che ricuperi l'ispirazione popolare e democratica delle origini [...], togliendo alla radice ogni reciproca strumentalizzazione nei rapporti tra Stato e Chiesa»⁵.

III. AL DI LÀ DI QUESTI ORIENTAMENTI GENERALI, SI MANIFESTÒ A ROMA UN QUALCHE PUNTO NEVRALGICO CHE – A SUO PARERE – OGGI OCCORREREBBE RIPRENDERE, APPROFONDIRE, RILANCIARE?

Sì. Al convegno di Roma si vide chiaramente che nella Chiesa italiana esisteva un problema di fondo, senza risolvere il quale neppure le tre priorità pastorali si sarebbero potute attuare. Era il nodo della necessaria rivalutazione della missione dei laici nella Chiesa e nella società. Infatti al convegno tutti furono d'accordo sul fatto che, «illuminati dalla fede e orientati dal magistero vivente della Chiesa, tocca ai laici compiere autonomamente, responsabilmente e sempre in coerenza con la loro coscienza cristianamente formata, la necessaria mediazione dal vangelo alla vita, dalla fede alla storia, dai valori perennemente validi alla politica contingente»⁶.

³ CEI, *Evangelizzazione e promozione umana*, 324.

⁴ «Presentazione», in CEI, *Evangelizzazione e promozione umana*, n. 10, 14.

⁵ CEI *Evangelizzazione e promozione umana*, 333s.

⁶ CEI, *Evangelizzazione e promozione umana*, 330.

In altre parole, il convegno – di fronte alla complessità della situazione sociale ed ecclesiale italiana e di fronte alla necessità di scelte pastorali nuove e coraggiose – era convinto che non potevano più bastare i documenti e i convegni; era tempo ormai di riconoscere nei fatti – e non solo a parole – il ruolo insostituibile di un laicato maturo, uomini e donne, impegnati nella evangelizzazione e nella promozione umana. Senza un coinvolgimento reale e responsabile dei laici nella vita e nelle decisioni della comunità ecclesiale, non era possibile una nuova evangelizzazione.

IV. LEI ACCENNAVA ALL'INIZIO A UN «VOTO FINALE» DEL CONVEGNO CHE NON FU ACCOLTO. DI CHE SI TRATTA? COME ANDARONO LE COSE?

Purtroppo, la richiesta finale cadde nel vuoto. Certo, durante il convegno si dissero altre cose importanti; anzi, la esperienza straordinaria del «con-venire» nell'unica Chiesa basterebbe da sola a giustificare un giudizio altamente positivo dell'incontro romano. Tuttavia, il frutto più importante di quelle giornate intense di lavoro e di preghiera si era concretizzato in un «voto finale» dell'Assemblea. Avendo preso sul serio le sfide della crisi italiana e le indicazioni del Concilio Vaticano II, il convegno di Roma si era concluso, cioè, con la richiesta formale che nella Chiesa italiana si desse vita a un organismo nazionale permanente di partecipazione dei laici. Ecco il testo del «voto finale»: «Affinché la presa di coscienza maturata nella preparazione e nella celebrazione di questo convegno nazionale non svanisca nel nulla o non resti frustrata, è necessario dar vita a strutture permanenti di consultazione e di collaborazione tra vescovi, rappresentanti delle varie componenti della comunità ecclesiale ed esperti provenienti da tutti i movimenti di ispirazione cristiana operanti in Italia. È urgente offrire alla nostra comunità ecclesiale un luogo di incontro, di dialogo, di analisi e di iniziativa»⁷.

Ebbene, il documento ufficiale della CEI, pubblicato qualche mese dopo il convegno, da un lato non esitò ad approvarne gli orientamenti generali: furono ribadite la necessità di una pastorale missionaria e la «scelta religiosa», accettando persino la fine del collateralismo con la DC: «La Chiesa deve mantenere la propria autonomia, data la sua missione essenzialmente religiosa, al di fuori di ogni com-

⁷ CEI, *Evangelizzazione e promozione umana*, 339.

mistione, in linea teorica e di fatto, con gli organismi che operano in cose politico-sociali»⁸. Con uguale convinzione, la CEI recepì pure l'orientamento generale del convegno, relativo alla necessità di una nuova mediazione culturale: la nuova evangelizzazione – confermarono i vescovi – «comporta l'esigenza di un movimento e di una innovazione anche per il confronto critico con gli atteggiamenti culturali oggi più diffusi in Italia»⁹; e specificarono: «le nostre Chiese locali sviluppino i suggerimenti operativi dati al riguardo dal convegno: i mezzi dell'aggiornamento e dello studio, l'istituzione diffusa di centri e di strumenti culturali, l'accoglienza da offrire agli uomini di cultura di ispirazione cristiana nelle nostre Chiese locali e specialmente nei nostri organismi pastorali collegiali»¹⁰.

D'altro lato, però, mancò il coraggio di accogliere il «voto finale» del convegno, che chiedeva in sostanza un riconoscimento concreto più pieno della vocazione e della missione dei laici nella Chiesa e nella società. Ha prevalso invece una residua mentalità clericale, che ha sempre considerato i fedeli laici come esecutori passivi delle direttive dei vescovi o cristiani di serie B. Il persistere di questa mentalità non fa che alimentare una perdurante sfiducia verso il laicato, negata sempre a parole, ma operante di fatto.

V. QUALI FURONO I TRATTI FONDAMENTALI DELLA ESPERIENZA DI CHIESA VISSUTA DAL CONVEGNO DURANTE LA SUA PREPARAZIONE E LA SUA CELEBRAZIONE?

Il vero artefice del convegno di Roma fu mons. Enrico Bartoletti, una figura eccezionale di vescovo, nominato segretario generale della CEI nel settembre del 1972. Egli era profondamente convinto che l'Italia ormai avesse bisogno di essere evangelizzata di nuovo. A questo fine non poteva più bastare un semplice «aggiornamento» degli strumenti pastorali, ma bisognava puntare a un vero «rinnovamento» interno della Chiesa e della sua presenza in Italia. Fu subito chiaro, però, che un simile rinnovamento non poteva essere opera solo dei vescovi: bisognava coinvolgere direttamente l'intero popolo di Dio e, in prima linea, i laici. Ciò sarebbe stato possibile, solo introducendo nella Chiesa italiana lo stile nuovo del «con-venire» (come poi fu definito). Anche a questo doveva servire il convegno di Roma.

⁸ «Presentazione», in CEI, *Evangelizzazione e promozione umana*, n. 15, 20s.

⁹ CEI, *Evangelizzazione e promozione umana*, n. 10, 15.

¹⁰ CEI, *Evangelizzazione e promozione umana*, n. 12, 16.

Di conseguenza, mons. Bartoletti volle che la stessa preparazione del convegno fosse affidata a un comitato promotore che rappresentasse in sé già tutte le componenti della Chiesa italiana (74 persone, in rappresentanza di tutte le regioni ecclesiali, ciascuna delle quali partecipò inviando un vescovo, un sacerdote o religioso, e un laico), in modo che nessuna realtà ecclesiale significativa restasse estranea ai lavori preparatori. Questi si protrassero per oltre due anni, dal luglio 1974 all'ottobre 1976. In fedeltà a questa linea di partecipazione, mons. Bartoletti volle che anche la Presidenza del comitato fosse composta da tre rappresentanti delle componenti ecclesiali: un vescovo presidente (lui stesso), e due vicepresidenti: un religioso sacerdote (p. B. Sorge, direttore della «Civiltà Cattolica») e un laico (il prof. Giuseppe Lazzati, rettore dell'Università Cattolica).

La prima cura del comitato promotore fu di elaborare un *Documento base*, quale strumento per orientare la riflessione e il dibattito in tutta la Chiesa italiana. Esso fu il frutto di un impegno veramente collegiale, da parte di tutti i membri del comitato. Mi preme sottolinearlo, perché ciò non si ripeté più nei successivi Convegni ecclesiali, i cui documenti preparatori furono elaborati dalla segreteria della CEI. Mons. Bartoletti invece, con gesto significativo, firmò il *Documento base* del convegno di Roma non in quanto segretario generale della CEI ma come «Presidente del comitato promotore» e, in quanto tale, lo presentò successivamente alla doverosa approvazione del Consiglio Permanente della CEI. Può sembrare una piccolezza, ma in realtà rivela lo stile dell'uomo e del convegno. Mons. Bartoletti ci teneva molto a questo «crescere e camminare insieme» nella Chiesa.

In quest'ottica egli convinse Paolo VI, all'inizio un po' riluttante, che era necessario coinvolgere nel convegno anche i «cattolici del no», che si erano pronunciati a favore della legge sul divorzio in occasione del referendum del 1974, provocando una grave lacerazione nel mondo cattolico. Paolo VI, che stimava molto Bartoletti, si fidò di lui e approvò. Era ovvio, in ogni caso, che un convegno così impostato apparisse, in alto loco, una iniziativa del tutto nuova, coraggiosa e anche un po' rischiosa. Tant'è vero che appena mons. Bartoletti improvvisamente morì il 5 marzo 1976, otto mesi prima della celebrazione del convegno, subito autorevoli prelati cominciarono a premere affinché l'incontro ecclesiale non avesse più luogo. Fu il card. A. Poma, arcivescovo di Bologna e presidente della CEI, a salvare il convegno, assumendosene tutta la responsabilità. Ciò non impedì che la perdita di mons. Bartoletti si avvertisse molto sia durante le

giornate del convegno, sia più ancora nel periodo successivo, quando si trattò di tradurle in pratica gli orientamenti.

VI. DURANTE IL CONVEGNO, VI FURONO TENSIONI O MOMENTI PARTICOLARI MERITEVOLI DI ESSERE RICORDATI?

Non mancarono certo le tensioni. Ne ricordo soprattutto due: una si sviluppò più all'esterno del convegno; l'altra invece fu piuttosto una questione interna. La tensione all'esterno del convegno fu originata dalla comunicazione del prof. F. Bolgiani su *La presenza dei cattolici in Italia negli ultimi 30 anni*. Alcuni suoi giudizi, in particolare quelli relativi alle complesse vicende storiche del pontificato di Pio XII e alla partecipazione dei vescovi italiani al Concilio Vaticano II, furono interpretati più come attacchi critici e impietosi alla gerarchia che come una ricostruzione storica. Tanto che lo stesso prof. Bolgiani ritenne necessario chiarire pubblicamente le sue affermazioni, di fronte alle interpretazioni parziali (e faziose) della stampa. Paradossalmente però questo episodio, in sé spiacevole, finì col dare credibilità a tutti i lavori del convegno e servì a richiamare su di esso l'attenzione dell'opinione pubblica che rimase sveglia fino alla fine.

Un'altra causa di tensione, questa volta interna al convegno stesso, venne dalla critica di Comunione e Liberazione. Fin dalla preparazione, CL si lamentò del fatto che sarebbero state privilegiate le posizioni della Lega Democratica e dell'Azione Cattolica, a scapito della presenza di altre componenti vive del mondo cattolico, tra cui ovviamente il movimento di don Giussani; durante i lavori del convegno, poi, CL lamentava che nelle 10 commissioni di studio si sarebbe dimostrata ostilità verso il movimento, e si sarebbe tentato di spostare «a sinistra» la Chiesa; alla fine si disse che il convegno aveva mancato il suo vero obiettivo, che doveva essere quello «del recupero di una identità ecclesiale di fronte al mondo e quindi quello di un apporto specificamente cristiano ed ecclesiale alla soluzione dei problemi umani della nostra società». Erano le prime schermaglie del confronto tra cultura della presenza e cultura della mediazione che negli anni seguenti avrebbe «animato» il confronto intraecclesiale in Italia, a causa di un diverso modo d'intendere il rapporto Chiesa-mondo. Ho già avuto modo di chiarire, anche recentemente, come in realtà le cose non erano andate nel senso inteso da CL¹¹.

¹¹ Cf M. CAMISASCA, *Comunione e Liberazione. La ripresa (1969-1976)*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2003, 299-304. Si ripetono le accuse di CL al convegno, insieme però alla risposta mia e di altri protagonisti del convegno.

I momenti di comunione, tuttavia, furono molto maggiori delle tensioni. Ancora oggi, nei miei giri attraverso l'Italia, incontro persone che ricordano con gioia quella esperienza spirituale e sono unanimi nel testimoniare di aver avvertito in modo sensibile la presenza del Risorto, vivo nella sua Chiesa. Sono passati tre decenni e anch'io ricordo come se fosse ieri i momenti più intensi di comunione e di preghiera vissuti dal convegno: la preghiera iniziale con la intronizzazione del vangelo all'inizio dei lavori, la veglia a Santa Maria Maggiore e la messa con il Santo Padre in San Pietro. È impossibile negare che il convegno su *Evangelizzazione e promozione umana* sia stato un evento carismatico per tutta la Chiesa italiana.

VII. IN CHE MODO IL CONVEGNO DI ROMA, DI CUI LEI È STATO VICE-PRESIDENTE CON IL PROF. LAZZATI, HA INFLUITO SUL CAMMINO SUCCESSIVO DELLA CHIESA ITALIANA? IN CHE MISURA È STATO RECEPITO?

Preferisco lasciarlo dire alla *Traccia di riflessione*, pubblicata dalla CEI in preparazione al prossimo incontro ecclesiale di Verona. Il documento riassume così il senso del cammino postconciliare della Chiesa italiana: «Nei quarant'anni del dopo concilio [...] si è cercato di superare la separazione tra coscienza cristiana e cultura moderna, favorendo un più stretto rapporto tra evangelizzazione e promozione umana [Roma 1976], praticando il discernimento comunitario [Loreto 1985] e accogliendo le istanze del Progetto culturale orientato in senso cristiano in connessione con l'urgenza della nuova evangelizzazione [Palermo 1995]. Oggi [a Verona] siamo invitati a riconoscere che questo nostro tempo ha una grande nostalgia di speranza, anche per i rischi insiti nelle rapide trasformazioni culturali, in particolare per la deriva individualistica, per la negazione della capacità di verità da parte della ragione, per l'offuscamento del senso morale. Ogni cristiano è chiamato a collaborare con gli uomini e le donne di oggi nella ricerca e nella costruzione di una civiltà più umana e di un futuro buono»¹². Così, dunque, si ricordano oggi ufficialmente le tappe principali, attraverso cui è cresciuta la Chiesa italiana dopo il Concilio Vaticano II. Occorre aggiungere, però, che non è stato un cammino lineare, avendo oscillato tra profezia e normalizzazione.

¹² *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo. Traccia di riflessione del Comitato Preparatorio del IV Convegno Ecclesiale Nazionale (Verona 16-20 ottobre 2006)*, n. 13.

Le prime avvisaglie di «normalizzazione» si ebbero fin dalla prima preparazione del convegno di Loreto. Lo stesso Giovanni Paolo II, nella lettera inviata alla XXIII assemblea generale della CEI (1984), fece ai vescovi una raccomandazione che a molti sembrò una critica implicita al ruolo ritenuto troppo ampio che ai laici era stato riconosciuto nella preparazione e nello svolgimento del convegno di Roma. Il convegno di Loreto – scrisse testualmente il papa – «dovrà essere un'espressione significativa di autentica comunione ecclesiale. A questo fine ci si dovrà preoccupare che sin dalle primissime fasi della preparazione e nella stessa composizione degli organi, ai quali essa verrà affidata, siano rispettate le esigenze della comunione, curando da un lato che l'episcopato abbia il posto che gli compete per istituzione divina e, dall'altro, che ogni espressione delle molteplici realtà ecclesiali, in sintonia con le legittime Autorità, si trovi debitamente rappresentata»¹³.

Dopo questa forte affermazione del papa, secondo cui l'episcopato aveva il diritto e il dovere di occupare nel convegno di Loreto «il posto che gli compete per istituzione divina», era chiaro che i laici non vi avrebbero svolto lo stesso ruolo che ebbero a Roma nel 1976. La differente impostazione dei due Convegni lo dimostra da sola. Il convegno di Roma fu preparato e gestito con il coinvolgimento diretto della base ecclesiale, sempre ovviamente con la supervisione della CEI e sotto la guida illuminata di mons. Bartoletti. Tuttavia – come abbiamo già detto – il documento-base fu redatto non dai vescovi, ma dal comitato promotore, dal quale poi fu «presentato» al Consiglio Permanente della CEI per l'approvazione. Nella presidenza del comitato promotore prima e del convegno dopo, insieme a un vescovo e a un religioso, vi fu significativamente pure un laico (il prof. Giuseppe Lazati). Paolo VI non intervenne mai direttamente sul convegno, né prima né durante né dopo: si limitò a illustrarne il tema durante la catechesi delle settimane immediatamente precedenti e a pronunciare una breve omelia durante la messa ai convegnisti in S. Pietro. Infine, le conclusioni furono lasciate autonomamente al convegno stesso e liberamente esposte in aula nell'ultima sessione plenaria.

Il convegno di Loreto invece fu in mano esclusivamente dei vescovi, fin dalla stesura del documento-base, che fu elaborato dalla segreteria generale della CEI e non dal comitato preparatorio. La presidenza del comitato preparatorio e del convegno fu composta solo da ve-

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *messaggio alla XXIII assemblea generale della CEI*, «L'Osservatore Romano», 9 maggio 1984, 5.

scovi e membri della segreteria della CEI. Il papa stesso intervenne più volte di persona. Infatti, dopo la lettera del 9 maggio 1984 all'assemblea generale della CEI, egli si interessò ampiamente del convegno nel discorso alla XXIV Assemblea straordinaria del 25 ottobre, indicando esplicitamente i cinque ambiti di studio ai quali i convegnisti si sarebbero dovuti applicare, anticipando così il comitato preparatorio che doveva varare il programma del convegno. Inoltre, per garantire la supervisione dei lavori da parte della CEI, a ciascuno dei moderatori dei cinque ambiti venne affiancato un vescovo (mentre al convegno di Roma i presidenti delle dieci commissioni erano assistiti da un teologo o da un esperto). Infine Giovanni Paolo II intervenne di nuovo nel pieno dei lavori, indicando ai convegnisti le «linee di fondo che occorre aver sempre presenti» e ribadendo che dovevano essere i vescovi, non il convegno, a trarre ufficialmente le conclusioni¹⁴.

Confrontando dunque l'impostazione del convegno di Roma, voluta da mons. Bartoletti, con quella del convegno di Loreto (e poi con quella del convegno di Palermo), è difficile evitare l'impressione che dopo quello del 1976 i successivi incontri ecclesiali siano stati concepiti più come un'occasione offerta alla gerarchia per orientare autorevolmente il cammino del popolo di Dio che come l'occasione data alle diverse componenti della comunità ecclesiale per far udire la propria voce e per coinvolgere l'intero popolo di Dio nella programmazione pastorale. In questo senso si può parlare di «normalizzazione». Il problema è più rilevante di quanto non sembri. Infatti, non si tratta soltanto di una questione organizzativa, ma vi è coinvolta anche l'ecclesiologia. «Dopo il concilio, e alla luce del concilio – si chiede a ragione il prof. Campanini –, è possibile accettare una pura e semplice identificazione tra Chiesa italiana e Conferenza episcopale? [...] L'immagine della Chiesa popolo di Dio non appare pienamente realizzata in una Chiesa in cui vi è una sorta di afasia del laicato non solo per quanto riguarda l'ambito delle decisioni, com'è giusto, ma anche per quanto concerne l'importante e non meno significativo aspetto della preparazione delle decisioni; decisioni che vengono prese dalla Conferenza episcopale, in un certo senso, "in solitudine", dato che di fatto sono pochissimi i laici interpellati in ordine alle grandi scelte che concernono la vita della comunità cristiana»¹⁵. Ritorna, come si vede,

¹⁴ Per ulteriori particolari, cf B. SORGE, «La Chiesa italiana a Loreto», *La Civiltà Cattolica* 3238 (1985) 324-341.

¹⁵ G. CAMPANINI, «Verso Verona 2006. Un "senato" laicale nella Chiesa italiana?», *Aggiornamenti Sociali* 11 (2005) 706.

il punto nodale del pieno riconoscimento della missione dei laici, che neppure il convegno di Palermo riuscirà a risolvere.

Ciononostante è interessante notare che la richiesta di dar vita a un organismo nazionale di comunicazione intraecclesiale è comunque riemersa pure a Loreto. Infatti il teologo Bruno Forte, nella sua relazione in assemblea generale, sottolineò l'esistenza nella Chiesa italiana di «un'esigenza di ampia partecipazione collegiale, attraverso strutture espressive di tutte le componenti della realtà ecclesiale, da attivare a livello nazionale». A sua volta, il card. Salvatore Pappalardo nella sua relazione si fece eco della necessità ampiamente avvertita che si studiassero «proposte concrete circa un potenziamento di centri di coordinamento pastorale, e anche di un loro coordinamento nazionale, nel rispetto dell'identità di ogni Chiesa locale»¹⁶.

VIII. L'ULTIMA VERIFICA DEL CAMMINO APERTO DAL CONVEGNO DI ROMA SI È AVUTA A PALERMO, DIECI ANNI FA: CHE COSA HA AGGIUNTO D'IMPORTANTE IL III INCONTRO ECCLESIALE?

Il convegno di Palermo ha dimostrato che la comunità ecclesiale italiana, nonostante tutto, è in crescita. Lentamente, ma avanza. Nonostante gli ondeggiamenti tra profezia e normalizzazione, oggi è più matura in tutti la consapevolezza delle implicazioni della nuova evangelizzazione: «La Chiesa – per dirlo con le parole del papa a Palermo – è dentro a questo popolo, è stata e vuole continuare a essere solidale con il suo cammino [...] e correre insieme il rischio della libertà e della solidarietà»¹⁷. Tuttavia, proprio questa consapevolezza maggiore rende più acuta l'esigenza che profezia e istituzione si incontrino. Infatti, anche a Palermo gli orientamenti generali del convegno di Roma hanno trovato ulteriore conferma, ma – nello stesso tempo – si è avvertito ancora più forte il bisogno di una presenza responsabile dei laici non solo nella vita della Chiesa, ma soprattutto nella vita sociale e politica italiana.

Non si deve dimenticare che al convegno di Palermo la Chiesa affrontava il problema dell'impegno politico dei cattolici, per la prima volta dopo la scomparsa della DC. Ciò spiega perché, oggi ancora,

¹⁶ La medesima richiesta è venuta pure da alcuni degli ambiti di studio in cui furono suddivisi i convegnisti. Cf B. SORGE, «La Chiesa italiana a Loreto», 341, n. 28.

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, «Discorso ai convegnisti (23 novembre 1995)», n. 6, *Il Regno* 21 (1 dicembre 1995) 669.

l'affermazione più citata di tutto il convegno è rimasta quella di Giovanni Paolo II sul rapporto tra Chiesa e politica: «La Chiesa – disse testualmente il papa – non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito, come del resto non esprime preferenze per l'una o l'altra soluzione istituzionale o costituzionale, che sia rispettosa dell'autentica democrazia»¹⁸.

Ma qui ci si fermò. Al convegno di Palermo mancò il coraggio di applicare concretamente al caso italiano quel principio che il papa aveva enunciato in termini generali. Ci si limitò soltanto a ripetere le parole di Giovanni Paolo II, senza alcun commento¹⁹. Fu il card. Carlo Maria Martini, pochi giorni dopo il convegno, a parlare con chiarezza delle prospettive concrete che le parole del papa aprivano ai laici cattolici italiani dopo la fine della DC²⁰. Era ormai necessario – spiegò – che fossero i laici a trasformare i principi della fede in valori per l'uomo e per la città, in modo che risultino vivibili e appetibili anche per gli altri e meritino il più ampio consenso democratico. Nella nuova situazione del paese, non basta più proclamare in via di principio i valori discendenti dal patrimonio di fede (la vita, la famiglia e altri); in una società pluralistica e secolare come la nostra, «vale più la proposta di cammini positivi, pur se gradualisti, che non la chiusura su dei “no” che, alla lunga, rimangono sterili. [...] Non ogni lentezza nel procedere è necessariamente un cedimento. C'è pure il rischio che, pretendendo l'ottimo, si lasci regredire la situazione a livelli sempre meno umani»²¹.

Certo, la Chiesa non può e non deve parteggiare per l'uno o per l'altro degli schieramenti politici: lo ha ribadito il papa con chiarezza. Tuttavia, nella presente emergenza democratica del paese, la Chiesa non può tacere, non può esimersi dal pronunciare un giudizio morale sulle culture politiche, sui modelli sociali e sui programmi che si confrontano in Italia²². Per la Chiesa questo non è «un tempo di indif-

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, «Discorso ai convegnisti», n. 10, 671.

¹⁹ Anche il documento ufficiale della CEI, pubblicato qualche tempo dopo, si limita a riprodurre le parole del papa, senza alcun commento. Cf CEI, «Nota pastorale: la Chiesa in Italia, dopo il convegno di Palermo (26 maggio 1996)», in *Enchiridion CEI*, 6, n. 32, 96.

²⁰ Cf C.M. MARTINI, *C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare. Discorso del Cardinale Arcivescovo per la festa di S. Ambrogio*, Centro Ambrosiano, Milano 1995. Il testo è riportato, sotto il titolo: «Chiesa e comunità politica», *Aggiornamenti Sociali* 2 (1996) 165-176, da dove traiamo le nostre citazioni.

²¹ C.M. MARTINI, «Chiesa e comunità politica», 174.

²² Cf C.M. MARTINI, «Chiesa e comunità politica», 170s.

ferenza, di silenzio, e neppure di distaccata neutralità o di tranquilla equidistanza. Non basta dire che non si è né l'uno né l'altro, per essere a posto [...]. È questo un tempo in cui occorre aiutare a discernere la qualità morale insita non solo nelle singole scelte politiche, bensì anche nel modo generale di farle e nella concezione dell'agire politico che esse implicano. Non è in gioco la libertà della Chiesa, è in gioco la libertà dell'uomo; non è in gioco il futuro della Chiesa, è in gioco il futuro della democrazia»²³.

Infine, è interessante notare che – tutto sommato – anche il «progetto culturale cristianamente ispirato», varato solennemente a Palermo, a ben vedere si muove nella medesima direzione del «voto finale» del convegno di Roma e, in certa misura, risponde al bisogno di collegamento pastorale nazionale avvertito pure a Loreto. Tant'è vero che la *Nota* ufficiale della CEI dopo Palermo afferma: «Entro le coordinate del progetto culturale sono invitati a situarsi creativamente i molteplici soggetti pastorali delle nostre Chiese. Inoltre, in funzione di stimolo, per alimentare e rilanciare continuamente la riflessione nei luoghi pastorali, verranno organizzati un servizio di coordinamento presso la CEI e una rete di laboratori di studio e di proposta, distribuiti sul territorio e distinti per aree tematiche»²⁴. Certo, non è esattamente ciò che si chiedeva con il «voto finale» di Roma nel 1976, ma indubbiamente, dopo la normalizzazione di Loreto, la distanza tra le attese e le risposte tende a ridursi. Bisognerà però che il «progetto culturale» della CEI coinvolga finalmente anche la base della Chiesa italiana (diocesi e parrocchie, associazioni e movimenti, che finora tutt'al più ne hanno sentito solo parlare), anziché rimanere (come oggi è) un *hortus conclusus*, cenacolo riservato a una *élite* di intellettuali (pochi, prudentemente selezionati, e più o meno sempre gli stessi).

IX. CONCLUDENDO: ALLA LUCE DEL CAMMINO FATTO FIN QUI, LEI CHE COSA SI ATTENDE DAL PROSSIMO CONVEGNO DI VERONA?

Il IV Convegno Ecclesiale potrebbe essere l'occasione per l'auspicato salto di qualità nella valorizzazione del laicato, che finora è mancato. Infatti, l'incontro di Verona si colloca in continuità con gli orientamenti generali emersi a Roma nel 1976 e poi confermati dai

²³ C.M. MARTINI, «Chiesa e comunità politica», 171.

²⁴ CEI, *Nota pastorale: la Chiesa in Italia*, n. 25, 90s.

successivi convegni ecclesiali: *spiritualità*, come premessa di ogni rinnovamento interno e di ogni evangelizzazione; *missionarietà*, come passaggio da una pastorale di ordinaria amministrazione a una pastorale di missione; *cultura*, come impegno per offrire agli uomini di oggi un orizzonte di senso, una risposta agli interrogativi più profondi della vita personale e sociale. Filo conduttore a Verona sarà la *Prima lettera di Pietro*: un breve trattato sulla testimonianza cristiana per i tempi difficili, quali furono quelli apostolici che oggi sembrano tornare.

In questo quadro generale si inseriscono le quattro tappe indicate dal tema *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*: 1) ripartire da Cristo, fonte della testimonianza (*Gesù Risorto*); 2) testimoniare l'identità cristiana attraverso la *parresìa*, ossia il coraggio dell'annuncio e della vita (*Testimoni*); 3) seminare speranza attraverso l'impegno storico del cristiano per un mondo migliore (*Speranza*); 4) incarnare la testimonianza cristiana nell'esperienza quotidiana, cioè nei luoghi concreti più diversi dove si vive, dove si costruiscono la società e la civiltà (*Mondo*). In particolare, il convegno di Verona studierà cinque di questi luoghi concreti, nei quali oggi è più urgente testimoniare il vangelo: a) *la vita affettiva* (come superare la emotività, la fragilità dei sentimenti, che è alla origine di tante crisi della famiglia e della vita di relazione personale e sociale?); b) *il lavoro e la festa* (che cosa fare perché la necessaria flessibilità non diventi precarietà e il riposo settimanale e le feste non siano «tempo vuoto» o di stordimento, ma anche lo svago serva alla crescita spirituale e umana?); c) *la fragilità umana* (come accogliere i deboli: i nascituri e i bambini, i malati e i poveri, i senzatetto e gli immigrati, i carcerati e gli anziani?); d) *la tradizione* (come «trasmettere» ai giovani una formazione morale e intellettuale adeguata, non solo nelle aule scolastiche, ma anche attraverso un uso responsabile degli strumenti della comunicazione sociale?); e) *la cittadinanza* (come educare a pensare in «globale» mentre si agisce in «locale», partecipando da cittadini del mondo alla soluzione dei problemi che affliggono la famiglia umana: fame, ingiustizia, emigrazione forzata, assenza di pace, degrado ambientale?).

Se questo, dunque, è il tema del convegno di Verona, è facile prevedere che si ripresenterà con forza la questione della valorizzazione del laicato. Ribadirne la priorità nel contesto ecclesiale di oggi non significa affatto ignorare che la evangelizzazione, di per sé, coinvolge indistintamente tutte insieme le componenti del popolo di Dio. Tuttavia, come non avrebbe senso ridurre il discorso comples-

so sulla Chiesa italiana solo al tema dei laici, cioè a uno solo dei suoi aspetti per quanto centrale e decisivo, così sarebbe altrettanto superficiale negarne la priorità nell'urgenza di affrontare le sfide inedite della nuova evangelizzazione.

Concludendo, occorre in ogni caso continuare ad avere grande fiducia e sicura speranza nel cammino postconciliare che la Chiesa italiana ha intrapreso, guidata dallo Spirito e in comunione stretta con il successore di Pietro, suo primate. Nonostante le oscillazioni tra profezia e normalizzazione che a tratti ne hanno rallentato il passo, tuttavia la Chiesa italiana non è rimasta ferma. Si può applicare anche a essa la «ermeneutica della riforma», che Benedetto XVI ha applicato al concilio: non «rottura» o «discontinuità» con il passato, ma sintesi esigente tra fedeltà e dinamica; «ovunque questa interpretazione è stata l'orientamento che ha guidato la recezione del concilio – conclude il papa – è cresciuta una nuova vita e sono maturati frutti nuovi. [...] il seme buono, pur sviluppandosi lentamente, tuttavia cresce»²⁵. Anche in Italia.

BARTOLOMEO SORGE S.J.
Piazza San Fedele, 4
20121 Milano

22 marzo 2006

²⁵ BENEDETTO XVI, *Il discorso alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi*, 22 dicembre 2005, «L'Osservatore Romano», 23 dicembre 2005, 5s.